

POLONIA

Piotrowski: «lo ho rapito e ucciso padre Popieluszko»

Pur ammettendo i fatti, il capitano ha declinato ogni responsabilità dell'assassinio - Prima di spiegare il perché, ha chiesto il rinvio dell'udienza ad oggi

TORUN - Finalmente, sul banco degli imputati, l'accusato principe del processo per l'assassinio di Popieluszko: il capitano Piotrowski, apertamente accusato dai suoi subalterni Chmielewski e Pekala di essere l'autore freddo e spietato dell'uccisione del sacerdote.

Piotrowski non si è smontato e, con la calma più assoluta ha confessato: «Ho legato il sacerdote, l'ho rapito, l'ho colpito con i pugni e alla fine l'ho gettato nell'acqua. Subito dopo ho ammesso di aver cercato, il 13 ottobre, di fermare l'auto sulla quale viaggiava padre Popieluszko, ma di avere rinunciato all'ultimo momento e inoltre di avere rapito per un breve periodo di tempo Waldemar Chrostowski (l'autista del sacerdote) della libertà».

Ma la confessione aperta delle proprie colpe non ha costituito il «clou» della deposizione di Piotrowski: in pratica il capitano ha lasciato intendere che potrebbero emergere nuovi elementi per spiegare la logica del rapimento e dell'assassinio. Lui, in altre parole, della morte di Popieluszko non se ne assume la responsabilità. «Secondo quanto mi è stato inseg-

gnato nella loggia, quando c'è una teoria o una tesi, se uno degli elementi di questa tesi è falso, tutta la teoria è falsa. In questo senso - ha precisato il capitano - io non mi sento responsabile, anche se riconosco i fatti».

Non ritenendo un autocritico perfetto il giovane capo sezione del quarto dipartimento del ministero degli Interni ha chiesto il rinvio ad oggi della sua deposizione. «L'aula è troppo stanca», ha commentato, ribadendo la sua posizione: «Riconosco di aver commesso i singoli atti, ma non accetto i capi d'accusa». Piotrowski risulterebbe addirittura convinto che dal rapimento e dall'uccisione di padre Popieluszko, riconosciuto «un nemico del sistema socialista», gli sarebbero derivati onori e una promozione.

Nella ripresa dell'udienza, oggi, probabilmente farà i nomi dei superiori che gli hanno ordinato di uccidere il sacerdote. Già all'apertura della seduta di ieri il tenente Chmielewski, che doveva terminare la propria deposizione, ha confessato che prima del tentativo di rapimento di Popieluszko a Danzica il 13 ottobre, c'era stato un momento in cui lui aveva

avuto l'impressione - o Piotrowski glielo aveva fatto credere - che l'azione andasse concordata tra il colonnello Adam Pietruszka e il generale Wladyslaw Claston, uno dei vice-ministri del ministero degli Interni.

Chmielewski ha quindi precisato di aver fatto il nome del vice-ministro perché si trattava del superiore assoluto del vice-direttore del dipartimento n.4 del ministero degli Interni che si occupa dei problemi delle confessioni e delle nazionalità. Su questo punto i giudici hanno insistito, chiedendo all'imputato se non avesse avuto l'impressione che Piotrowski mentisse e in realtà non avesse mai concordato niente con nessuno. Come nei giorni passati, sempre più debole e nervoso, Chmielewski ha risposto di aver sempre avuto fiducia nei suoi superiori e, come nei giorni passati, ha ripetuto che non era mai stata presa in considerazione la possibilità di un omicidio volontario e che lui non ha preso personalmente parte alla bastonatura di Popieluszko e al tragico tutto nella Vistola.

Un'ultima rivelazione di Chmielewski: «L'operazione non era diretta solo contro il sacerdote, ma anche contro quegli elementi di Solidarnosc che gravitano attorno a lui. Poiché l'imputato, che dovrà essere ascoltato nei giorni prossimi anche dagli avvocati di parte civile, si contorceva le mani e pareva già innervosito che mai, uno dei giudici gli ha chiesto se avesse paura. «Oggi ho paura - ha risposto - ho una paura psichica. Ho paura della prigione e della separazione dalla famiglia. Ho avuto paura anche quando abbiamo predisposto tutto per il rapimento, ma Piotrowski mi tranquillizzava rassicurandomi che non c'era niente da temere». «Su cosa si basava questa convinzione di Piotrowski?», ha incalzato il giudice: «Sulla convinzione - ha risposto Chmielewski - che non si dovesse rispondere di quest'atto». Nella sua deposizione, venuta poco dopo, Piotrowski si è mostrato coerente con le rassicurazioni che forniva al giovane sottoposto: come lui, ha scaricato tutte le responsabilità politiche e morali dell'omicidio alle sfere superiori. Sentiremo forse oggi chi e come decise dell'assassinio di Popieluszko. Dopo Piotrowski dovrà deporre il colonnello Pietruszka.

NUOVA CALEDONIA Lo ha annunciato ieri l'alto commissario Edgard Pisani

Apertura di Parigi ai kanaki Referendum per l'indipendenza a luglio

Il distacco dalla Francia potrebbe scattare a partire dal primo gennaio 1986 - Il nuovo Stato rimarrebbe comunque vincolato da un trattato di «associazione» - Favorevoli con riserva gli indipendentisti

Nostro servizio

PARIGI - Indipendenza e associazione: queste, come era stato rivelato tre giorni fa, sono le parole chiave del laboratorio edificato istituzionale che Edgard Pisani, alto commissario del governo francese, ha proposto ieri sera ai caledoniani. Indipendenza perché nessuno può contestare i diritti storici del popolo kanako sulla propria terra; associazione alla Francia perché la Nuova Caledonia, «per ammissione degli stessi indipendentisti», ha economicamente bisogno della Francia e perché questo è il solo modo per tutelare gli interessi della comunità caledoniana di origine francese e quelli strategici della Francia nel Pacifico meridionale.

Se tutto andrà come Pisani e il governo parigino sperano - ma vedremo perché queste speranze restano fragili, appeso al tenue filo di un ragionamento secondo cui non esiste alternativa alla indipendenza kanaka - il primo gennaio 1986 la Nuova Caledonia verrà proclamata Stato indipendente ed entrerà di diritto all'ONU.

Tra un anno dunque. Ma un anno è lungo, è anzi un arco temporale immenso quando si vive in una situazione di acuta tensione come quella che regna in Nuova Caledonia, con una parte degli indipendentisti che mordono il freno e una parte dei francesi d'origine, alzata dalle destre parigine, che dichiara di preferire il fucile al bollentino elettorale pur di non perdere la cittadinanza francese e soprattutto i beni accumulati in più di un secolo di rapine coloniali.

Quest'anno da vivere duramente e pericolosamente, comunque, Pisani lo ha riempito con un rigoroso calendario: da oggi alla fine di febbraio, dibattito del progetto con le varie comunità dell'isola e consegna al presidente della Repubblica, Mitterrand, del suo testo definitivo. In marzo il Parlamento francese sarà convocato in sessione straordinaria per discutere ed approvare il docu-

mento destinato a fare della Nuova Caledonia, appunto, uno Stato indipendente, associato alla Francia conformemente all'articolo 88 della Costituzione. In giugno apertura della campagna referendaria in Nuova Caledonia. In luglio referendum: gli elettori saranno invitati a scegliere tra il mantenimento della situazione attuale o l'indipendenza-associazione. Saranno esclusi dal voto i francesi residenti in Nuova Caledonia da meno di tre anni (circa cinquemila funzionari e militari su un totale di 80 mila elettori).

A questo punto, se trionferà il principio dell'indipendenza, una assemblea costituente dovrebbe mettersi al lavoro per elaborare i principi istituzionali del nuovo Stato mentre un governo provvisorio si incaricherebbe di gestire il transito da uno statuto all'altro. In dicembre, infine, il Parlamento francese approvarebbe una legge destinata a riconoscere l'indipendenza della Nuova Caledonia. Tutti quei cittadini che non volessero accettare la cittadinanza caledoniana si vedrebbero riconosciuta quella di «residenti privilegiati» con diritto di conservare e trasmettere i beni acquisiti.

Pisani, insomma, partendo dal principio che il diritto all'indipendenza dei kanaki è inevitabile, soprattutto dopo tante e tragiche e fallimentari esperienze coloniali francesi, ha cercato di dare ai coloni francesi - dai quali può venire l'opposizione più dura al suo progetto - tutte le garanzie possibili dal punto di vista morale, economico e fisico. Difesa e ordine pubblico - egli ha detto più volte - continueranno ad essere garantiti per lunghi anni dalle forze francesi perché questa è la chiave di volta dello Stato indipendente e associato.

Ma è stato veramente ascoltato? È riuscito a mutare l'opinione di uno solo degli anti-indipendentisti di ieri? L'impressione che si ricava a Parigi dalle prime reazioni provenienti dalla comunità

francese di Nuova Caledonia e dai partiti di centro-destra metropolitani è del tutto negativa: Pisani è accusato di riportare «le soluzioni che hanno condotto alla perdita dell'Algeria» (e si dimentica che portavano la firma del generale De Gaulle), di volere ingannare sia i kanaki che i francesi con una «soluzione miracolosa che non ha nessuna possibilità di applicazione pratica».

Tra gli estremisti francesi di Nuova Caledonia, del resto, si contesta perfino che non vi sia alternativa all'indipendenza: «Una alternativa c'è, e applicabile subito - ha detto un dirigente gollista - basta mettere in galera i dirigenti del Fronte di liberazione kanako e la Nuova Caledonia ritroverà immediatamente la pace».

A sinistra, a parte l'appoggio scontato del Partito socialista, va notato il giudizio positivo del PCF secondo cui non c'è altra via percorribile e quella dell'indipendenza del popolo kanako senza però di vista gli interessi francesi attraverso una scelta democratica di tutte le parti interessate.

E gli indipendentisti kanaki? Favorevoli, in linea di massima, al principio d'indipendenza-associazione, essi hanno deciso di studiare attentamente tutte le clausole del progetto prima di pronunciarsi pur sollevando qualche riserva sulla legittimità del diritto al voto di tutti i francesi residenti in Nuova Caledonia da più di tre anni.

Questo il quadro, a qualche ora dal lungo messaggio dell'alto commissario governativo. Un quadro, come si vede, tutt'altro che rassicurante per chi, come Pisani, è anche incaricato del mantenimento dell'ordine pubblico. Non a caso da domenica sera tutte le forze di polizia e di gendarmeria francesi sono consegnate in caserma. Pisani si aspetta di tutto, anche il peggio, commentava un inviato parigino, aggiungendo pessimisticamente che «il peggio, forse, deve ancora venire».

Augusto Pancaldi

MEDIO ORIENTE

Libano, forse è fallito il negoziato di Nakura Klibi è in visita a Roma

Il governo di Beirut ha respinto il diktat di Tel Aviv - Liberato il diplomatico svizzero Eric Wehrli sequestrato cinque giorni fa

BEIRUT - Il negoziato israelo-libanese di Nakura, per il ritiro delle truppe di Tel Aviv dal sud del Libano, è ripreso ieri mattina, ma forse è già finito: il portavoce israeliano generale Amos Gilboa ha infatti messo apertamente in dubbio che si tenga la prossima seduta, già fissata per giovedì; e ciò a causa del rifiuto libanese di accettare le richieste ultimative che da parte israeliana erano state presentate nell'ultima riunione prima della pausa per le feste, il 20 dicembre scorso.

Allora il generale Gilboa aveva detto chiaro e tondo che, se le condizioni indicate dalla sua delegazione non fossero state accettate, Israele si sarebbe visto costretto a riconsiderare l'opportunità di continuare la trattativa. Le richieste israeliane concernevano il dispiegamento in tutto il sud Libano, anche a nord del fiume Litani, dei «casci blu» dell'ONU consistentemente aumentati negli effettivi e l'affidamento della zona a ridosso del confine alla milizia pro-israeliana del generale Lahad.

ROMA - Ad appena 48 ore dal viaggio di Andreotti in Giordania, la «esplorazione» italiana sulle possibilità di rilanciare il processo negoziato di pace in Medio Oriente registra una nuova tappa importante e significativa. Ieri è arrivato infatti a Roma il segretario generale della Lega Araba, Chedil Klibi, che si incontrerà oggi sia con Craxi che con Andreotti; ed è evidente che si farà il punto sui colloqui che i governanti italiani hanno avuto nelle ultime settimane al Cairo, a Riyad ed Algeri, a Tunisi (qui anche con Ararat) e ad Amman.

Indiscrezioni della vigilia riferiscono che Klibi insiste in modo particolare perché l'Italia, nella sua qualità di presidente di turno della CEE, si faccia promotrice di una concreta iniziativa europea tendente a sbloccare l'impasse negoziale. Va ricordato che il mese scorso lo stesso Klibi aveva chiaramente espresso la delusione degli arabi per le carenze del vertice CEE di Dublino. Ieri sera intanto si è appreso negli ambienti di Palazzo Chigi, che fra il 18 e 20 febbraio sarà a Roma il premier israeliano Shimon Peres.



CAMBODIA

Attacco vietnamita Cade la base di Ampil

BANGKOK - La base dei guerriglieri Khmer del KPRLF presso Ampil è caduta. Ieri le truppe corazzate vietnamite - riferiscono fonti thailandesi - hanno occupato quasi tutta l'area, costringendo i cinquemila khmer che presidiavano la base ad arretrare sino alla trincea anticarro scavata dall'esercito di Bangkok al confine tra Thailandia e Cambogia. La battaglia infuriata si è svolta dalle prime ore del mattino. I morti tra le file del KPRLF, uno dei tre movimenti che combattono il regime di Heng Samrin appoggiato da Hanoi, sarebbero molte decine (il KPRLF ammette solo otto caduti e quaranta feriti).

L'attacco, previsto già da alcuni giorni, dopo che a Natale i vietnamiti avevano già travolto la base di Nong Samet, è stato sferrato proprio nella sesta ricorrenza dell'insediamento del governo di Heng Samrin. Ampil era la principale roccaforte del KPRLF. Già espugnata un anno fa, era stata ripresa in primavera dai guerriglieri durante la successiva stagione delle piogge. Il generale Kamrang Ek, capo di stato maggiore thailandese, ha accusato i soldati di Hanoi di intrusione nella provincia thailandese di Buriram e dell'uccisione di un soldato thai presso Nong Samet.

NELLA FOTO: guerriglieri khmer ad Ampil prima dell'attacco

CEE

S'è insediata la nuova Commissione

Delors: la riforma monetaria è il nostro primo obiettivo

Lunedì presenterà di fronte al Parlamento europeo di Strasburgo le linee d'azione per i quattro anni del suo mandato - Polemica verso le autorità monetarie RTF

Del nostro corrispondente

BRUXELLES - È insediata la nuova Commissione CEE. Si è trattato di un incontro già di lavoro, al termine del quale il neo-presidente, il francese Jacques Delors, si è intrattenuto con i giornalisti. Delors non ha voluto anticipare molto sul programma del nuovo esecutivo comunitario, soprattutto per riguardo al Parlamento di Strasburgo, davanti al quale, lunedì prossimo, presenterà le linee di azione per i quattro anni del suo mandato. Sulle iniziative più immediate, inoltre, è previsto che Delors, lunedì, in una consultazione con gli esponenti del governo italiano, che dal primo gennaio scorso e fino a giugno esercita la presidenza di turno del Consiglio dei ministri CEE.

Ma pur se ha evitato di entrare molto nel merito dei problemi e delle iniziative che prenderà, Delors, ieri, ha offerto comunque qualche spunto interessante sul modo in cui intende muoversi per rendere alla Commissione CEE - come ha detto - il ruolo che i Trattati di Roma le assegnano: non solo garante dei trattati stessi e organismo esecutivo delle decisioni del Consiglio dei ministri, cioè dei governi, ma promotrice di iniziativa, motore di una Comunità che, in materia di competenze delle istituzioni, negli ultimi anni, «hanno conosciuto una



Jacques Delors

pericolosa deriva». Su un punto il nuovo presidente è stato molto esplicito: uno dei campi su cui la nuova Commissione e lui stesso concentreranno gli sforzi, è lo sviluppo della riforma monetaria. Delors ha ricordato di essersi riservato, nella attribuzione delle competenze tra i 14 nuovi commissari, la responsabilità

specifico della materia e, d'altra parte era già nota la sua intenzione di imprimere una spinta ai finora timidi e contrastati progetti di riforma monetaria. Se si considera la storia degli ultimi dieci anni - ha detto ieri Delors - si vede che lo SME ha avuto effetti positivi (è una delle poche riforme che hanno funzionato) sia sulla sostanza delle politiche monetarie dei singoli paesi, sia sul consolidamento delle istituzioni comunitarie. Ora, altrettanto, c'è da evitare il pericolo che la crescente utilizzazione privata dell'ECU (l'unità di conto europea, che non è ancora una vera e propria moneta, ma che si definirà) si sviluppi in modo anarchico, compromettendo la funzione principale che è quella della stabilizzazione monetaria. Ora, oltretutto, non si definisce un grammatico di chi ha decretato l'inevitabilità dell'euroscandalo. È vero che la crisi è dura e che è inevitabile che ogni paese cerchi le proprie risposte, ma nessuno deve dimenticare che esiste un «effetto-dimensione». Ovvero che solo la dimensione europea può dare un senso e moltiplicare gli effetti degli sforzi nazionali. Viviamo in un mondo in cui chi non è integrato in comunità di ampie dimensioni è inevitabilmente destinato al declino.

Nell'incontro di ieri Delors non ha nascosto alcuna delle difficoltà che attendono la nuova Commissione e le altre istituzioni CEE, da quelle più immediate - la lentezza dell'allargamento a Spagna e Portogallo, i problemi di bilancio, i contrasti sull'acciaio, l'incertezza della politica agricola comune a quelle più generali, dalle quali traspare una crisi profonda dei meccanismi comunitari - neo-presidente, il quale non si definisce un ottimista («27 anni di frequentazione della CEE mi hanno mostrato l'entità dei problemi da risolvere»), rifiuta però di essere pessimista. «Il programma di chi ha decretato l'inevitabilità dell'euroscandalo. È vero che la crisi è dura e che è inevitabile che ogni paese cerchi le proprie risposte, ma nessuno deve dimenticare che esiste un «effetto-dimensione». Ovvero che solo la dimensione europea può dare un senso e moltiplicare gli effetti degli sforzi nazionali. Viviamo in un mondo in cui chi non è integrato in comunità di ampie dimensioni è inevitabilmente destinato al declino. Paolo Soldini

GRAN BRETAGNA Giuristi democratici inglesi e americani hanno emesso la sentenza

Le armi H condannate in tribunale

Del nostro corrispondente LONDRA - Bisogna porre fine all'attuale corsa al riarmo prima che sia troppo tardi. La pace e la stabilità del mondo possono essere garantite solo se si giungerà a mettere al bando tutte le armi nucleari. Il perfezionamento tecnico e l'elaborazione strategica verso l'allestimento di ordigni più precisi e funzionali tendono a rendere fattibile una guerra atomica: ma limitarne la portata e le conseguenze è impossibile. Le nuove tecnologie aggravano l'incertezza e gli squilibri. Queste sono le conclusioni a cui è giunto, dopo avere ascoltato la testimonianza di trentotto esperti, un tribunale internazionale che ha preso in esame la legalità degli arsenali nucleari dal punto di vista medico-ecologico, tecnico-militare, morale e giuridico. La dichiarazione preliminare emessa ai termini di quattro intense giornate di dibattito è stata inviata

alle due delegazioni, americana e sovietica, che hanno aperto i loro colloqui a Ginevra oltre che a tutti i maggiori leaders politici dell'Est e dell'Ovest. Il Tribunale è stato costituito da un gruppo di avvocati democratici inglesi e americani che hanno cominciato a lavorare al progetto due anni fa raccogliendo una voluminosa ed esauriente documentazione. I giudici sono quattro: Sean MacBride, ex ministro degli Esteri irlandese e Premio Nobel per la pace; il professor Richard Falk dell'Università americana di Princeton; la signora Dorothy Hodgkin, Premio Nobel per la fisica; e il professor Maurice Wilkins docente di biofisica al King's College di Londra e Premio Nobel per la medicina. Il Tribunale rimane all'opera e spera di poter presentare il suo giudizio definitivo alle Nazioni Unite nel prossimo aprile. Ed ecco le conclusioni provvisorie a cui sono giunti i quattro giudici.

1) È ormai un fatto incontestabile che la guerra atomica produrrebbe una catastrofe umana e ambientale senza precedenti. Il mondo è una gravissima minaccia alla sopravvivenza della vita sul pianeta. Anche uno scambio militare di soli cento megatoni provocherebbe un «inverno nucleare» per la durata di mesi o di anni.

Brevi

- Salvador, ucciso collaboratore di Duarte
SAN SALVADOR - Un inviato personale del presidente Napoleón Duarte è stato assassinato durante una funzione religiosa in un villaggio salvadoregno da un attivista dell'organizzazione di destra ARENA, capeggiata dal maggiore D'Abusson. L'ucciso si chiamava Pedro Rene Vares; con lui sono morte altre tre persone.
- Due raids irakeni nel Golfo
BAGHDAD - Il comando irakeno ha annunciato che due «gravi obiettivi navali, presumibilmente due superpetroliere, sono stati colpiti ieri dai suoi aerei presso l'isola di Kharg.
- Attentato anti-NATO nella RFT
BONN - Una bomba è esplosa ieri lungo l'oleodotto della NATO nella Germania federale, provocando lievi danni. Si ritiene trattarsi di un attentato della RAF.
- Incriminato il marito della Ferraro
NEW YORK - Il procuratore distrettuale di Manhattan ha incriminato per omicidio il marito di Geraldine Ferraro, John Zaccaro; questi avrebbe cercato di ottenere un finanziamento per l'acquisto di immobili esibendo un contratto falsamente autentificato.
- Sabotaggi in basi aeree iraniane
PARIGI - L'ufficio del emulamento del popolo informa che personale militare iraniano, per protestare contro il prolungarsi della guerra, ha messo fuori uso quattro aerei e due apparecchiature di controllo nelle basi di Teheran e di Isfahan.
- Sciopero di 48 ore in Ecuador
QUITO - I sindacati eucuatoriani hanno proclamato uno sciopero preventivo di 48 ore da domani per rivendicazioni retributive e contro l'aumento del prezzo della benzina.
- Ted Kennedy incontra Pik Botha
JONANESBURG - Il senatore americano Ted Kennedy, in visita in Sudafrica, ha incontrato ieri il ministro degli esteri di Pretoria, Pik Botha, col quale ha discusso la questione dell'apartheid, registrando una completa diversità di vedute.

Rinascita più fatti più argomenti

A quarant'anni dalla fondazione il settimanale si rinnova nella grafica e nei contenuti

ogni mercoledì in edicola

PER VIAGGI E SOGGIORNI CHE SIANO ANCHE ARRICHIMENTO CULTURALE E POLITICO
UNITÀ VACANZE
20102 MILANO
Viale F. Testi, 75 - Tel. (02) 64.23.887
00185 ROMA
Via del Taurini, 19 - Tel. (06) 49.50.141